

Emmerich: spettacolo del clima, clima dello spettacolo

Gabriele Barrera

Un'estate dal clima impazzito è alle porte, pronta a surriscaldare il botteghino delle sale cinematografiche dell'universomondo, quand'ecco che due registi di nazionalità tedesca-hollywoodiana, Wolfgang Petersen e Roland Emmerich, ambedue versati in catastrofi & cataclismi (*Virus letale* e *La tempesta perfetta*, il primo; *Indipendence Day* e *Godzilla*, il secondo), ambedue veterani di quel genere di film che qui definiamo *catalitico*, approfittano dei primi caldi per mandare all'aria ogni concorrenza, il primo con un divertitissimo film-tormentone (*Troy*, col pretesto dell'*Iliade*) e il secondo con un divertitissimo film-tormenta (*L'alba del giorno dopo*, col pretesto del Protocollo di Kyoto, il trattato internazionale per ridurre le emissioni responsabili dei cambiamenti climatici, che non sarà Omero, ma rischia di essere ricordato un dì come altrettanto epico, soprattutto se non rispettato).

Prendiamo Emmerich, come esempio. Punto primo: ognuno sa che il pretesto è un bluff, che sia Kyoto o che sia Troia, l'importante è scivolare nello scempio scenografico, nei corpi riversi giù per terra, nello spazio ridotto a tabula rasa (si vedano le immagini di New York *annichilita* da acqua e neve, nell'*Alba del giorno dopo*, per avere conferma di questo furioso ritorno al grado zero dello spazio, che è il vero motore drammatico del film). Punto secondo: il regista deve far finta di non saperlo, di credere – almeno lui – che il contesto non sia pretesto, inzeppando il sito www.thedayaftertomorrow.com di dichiarazioni impeccabili del tipo «Leggete le riviste scientifiche e vi renderete conto che, se avessi tardato ancora un po' a girare il film, avrei girato le stesse immagini e sarebbe stato un documentario», bum!, e non importa verificarne la fondatezza, importa il *profumo di palingenesi* che è lo stesso che aleggia sul film, lo stesso che impregna di sé interviste come «Sul set del film siamo tutti diventati ambientalisti!» (Emmy Rossum, coprotagonista dell'*Alba del giorno dopo*, su Kataweb Cinema del 21/5/2004). Ciò che interessa, appunto, è *il clima* del film. E non nel senso delle «condizioni ad alto rischio dovute all'uso smodato di combustibili fossili» come si legge nel volantino *Perché resti solo un film* distribuito all'uscita dalle sale, e magari assieme al pop-corn si trova anche una copia del Rapporto del Pentagono sui Cambiamenti Climatici. No, si tratta proprio del *clima dello spettacolo*: una sorta di «complesso di Nerone» dell'immaginario collettivo, di desiderio di devastazione (come in *Troy*), di rivincita fantasmatica sulla realtà di comune impotenza. Ma scrivere questo, certo, scioglie un po' l'ampia coltre di neve fatta cadere dal film: meglio dire, allora, come in tutte le riviste, che *L'alba del giorno dopo* teme la meteoapocalisse (quando in realtà è vero il contrario), e magari è anche politicamente molto *correct*.

Il pensiero politico che sorregge l'Alba non va molto al di là del «piove governo ladro»: ci dispiace per le associazioni ecologiste, ma come fare a prendere sul serio battute che recitano «l'uomo sopravvivrà alla prossima era glaciale, purché ammetta i suoi sbagli e si rimbocchi le maniche», sic? Per uno script così si sarà speso sì e no 1 dollaro, gli altri milioni sono per la sequenza di Hollywood rasa al suolo da un tornado. Vogliamo mettere?